

La glittica di Alessandro Rivali

La stupefacente ed enigmatica coppa Farnese, conservata nel Museo archeologico di Napoli, inaugura il nuovo libro di Alessandro Rivali (*La caduta di Bisanzio*, Jaca Book, Milano 2010, pp. 136, euro 14) e ne fornisce la chiave di lettura.

La coppa (o tazza) Farnese è il più grande cammeo del mondo, intagliato in agata sardonica. Risale al II secolo a. C., e raffigura una scena complessa del pantheon egiziano, già filtrato da ambienti ellenistici. Dall'Egitto a Roma e poi a Bisanzio, l'itinerario della coppa ha una data certa nel 1239, quando fu acquistata da Federico II che possedeva la più completa collezione di cammei, andata dispersa dopo la sua morte. La coppa ricompare nel 1430 alla corte di Samarcanda, e poi a Napoli presso Alfonso d'Aragona. Nel 1471 fu comperata da Lorenzo il Magnifico, e anche il Poliziano la vide. I Farnese ne vennero in possesso tramite Margherita d'Austria, e il cammeo ora riposa in una vetrina del Museo napoletano.

L'oggetto, chiuso nel suo mistero, è testimone dei secoli che ha attraversato indenne, dei re e dei principi a cui appartenne, racchiude le loro impalpabili impronte, i loro sguardi.

Alla glittica, l'arte di intagliare le pietre dure, appartiene la poesia di Rivali. Dagli strati della storia egli sfaglia contorni e figure, colore dopo colore, opalescenze e venature. Non ci consegna poemi o poemetti totalizzanti, non pretende di interpretare: egli coglie singoli attimi, scolpisce cammei. E la storia, la grande storia che affascina Rivali, è storia di violenza, di

sangue, di collasso delle civiltà. Chi vince la storia è la coppa Farnese, in forza della propria bellezza che abbaglia barbari e invasori, costringendoli al rispetto dell'arte che pur non comprendono.

Questa è la prima chiave, nella prima poesia. Nella seconda sono tematizzati i due elementi che attraversano il libro: il vento e il fuoco: «Il vento trascinava città / e disperdeva eserciti: / chiedevano l'origine al vento / e il fuoco danzava sulle scapole». Il fuoco non è solo quello degli incendi, degli «spezzoni incendiari / che foravano le cattedrali», è anche il fuoco dei mistici e dei martiri.

Terza poesia, terza chiave. Dagli spalti della Lanterna di Genova, il poeta osserva con il padre il porto in rovina, un tempo fervido di alacrità. Affiora il ricordo della fuga dei Rivali, che abitavano nel *Barrio gòtico* di Barcellona, dalle fiamme della guerra civile, nell'estate del 1936. Gli strati di agata sardonica in cui Rivali intaglia i suoi cammei, sovrappongono storia, contemporaneità, vicende familiari; Bisanzio è di oggi, lo sfacelo del porto si sovrappone alla rovina di altre civiltà.

Bisanzio, 29 maggio 1453

Con queste tre chiavi di lettura, possiamo affrontare le nove sezioni in cui si articola la sapientissima architettura del volume. La prima è dedicata a Pompei, e comprende nove poesie. L'antefatto riguarda Thira, l'isola vulcanica delle Cicladi, devastata da un'eruzione nel 1828-27 a. C. che segnò

la fine della civiltà minoica. Inghiottita dal mare, forse ispirò l'Atlantide di Platone. L'incendio di Pompei è contemplato da Capri, poi viene descritto nel vano tentativo dei fuggiaschi di cercare salvezza sul mare, nel patetico tentativo di sottrarsi al drago, figura ricorrente in Rivali, che è personificazione del male in tutte le sue forme, natura distruttrice e potenza negativa delle tenebre. La città sepolta è visitata archeologicamente, attraverso i calchi ancora smembrati dal dolore: «Durante gli scavi trovarono / l'ultimo spettatore del teatro / chiuso nel mantello di pietra». L'ostinazione della scrittura di Plinio, che si attarda sulla riva per descrivere l'incendio della città, si ricollega al racconto della «fuga dei Rivali nel '36». La contemplazione dello scempio, infine, si ricompone negli scavi di Villa Adriana, dove «la distesa di marmi e fontane / riproduceva scenari / rapiti all'estasi orientale», mentre «nessuno svelò il tumulto / dei formicai sotterranei» dove marcivano gli schiavi «votati al buio».

La sezione eponima è datata «Bisanzio, 29 maggio 1453». Incuranti dei segni premonitori, gli abitanti furono spettatori della ferocia degli invasori: «Iniziarono a scorticare dalla testa, / disponendo le orecchie recise / sul catino per i denti dei cani». Ventimila prigionieri agonizzanti sui pali, alcuni guerrieri che tentarono di opporsi furono sepolti «sulla linea dove erano caduti. / Le lance uscivano dalla fossa / sollevando una diga spettrale». Gli assediati scavarono canali sotto le mura collocandovi esplosivi, ma i bizantini «anticiparono la deflagrazione» e i lamenti dei ri-

masti sotto le macerie continuavano per giorni, «un brusio ossessivo / sempre più ovattato». Arsi dalla sete, minati da discordie interne, gli assediati sono allo stremo, il drago si infila nei labirinti della città e tutto incendia e distrugge, in anticipo sul genocidio degli armeni. L'ultima parola è agli archeologi che scoprono tre lapidi che compongono il versetto di Giobbe: «Il Signore ha dato. / Il Signore ha tolto. / Sia benedetto ora e sempre / il nome del Signore».

Altri incendi, altri tormenti nella sezione intitolata a san Giovanni della Croce. La tortura anche fisica che il santo ebbe a subire negli otto mesi di carcere a Toledo nel 1578, è nulla rispetto al fuoco mistico che gli dettò il *Cantico spirituale*, «cenere e paglia / a confronto di un'ora soltanto / senza il volto del Trafitto», mentre, in visione, «la nuova Bisanzio» sorge sulle acque.

I serpenti del male

L'Eldorado, che riguarda la scoperta dell'America e le imprese di Magellano e Pigafetta, si apre con una poesia anaforica che rende omaggio ai *Principi dell'esilio* di Saint-John Perse: «Chi rianimò piastre d'arsura / e deterse capitali dalle sabbie...», scrive Rivali; «chi, visitato da spettri e sogni, affondava nelle tavole d'argilla...»; «chi bruciò occhi e sostanze / per visitare archivi...». Tutto per lasciare il racconto di come cade un impero, «la spirale del fumo che si alzava / dai toraci aperti al volere degli dèi». Lo stupore per il sovrano atzeco interamente ricoperto di polvere d'oro non frenò la foga dei conquistatori.

Segue un intermezzo per quattro *Sacrari*: Redipuglia; San Michele, nel Carso, dove «solo Ungaretti era rimasto / per scrivere [...] del drago che ruotava la spada»; l'orrore dei gulag staliniani di Kolyma e un episodio della Resistenza genovese (i sessanta fucilati al Passo



Alessandro Rivali

del Turchino), che Rivali ha sentito raccontare da suo padre.

Con *Persepoli* (sesto segmento) ritorniamo in Oriente. Il crollo della torre di Babele è lacanianamente correlato all'«eclissi del nome del padre», e le gesta dei Sumeri, di Sargon fondatore della dinastia degli Accadi, le storie degli Sciti, si intrecciano a stragi e devastazioni: «Le città ardevano sul petrolio, / sulla distesa d'ossidiana», ma lo sguardo va a «foreste di guglie annerite, / Dresda e Varsavia sotto i colpi». Il riferimento alla visione di Ezechiele (omaggio a Eliot che vi allude in *Ash-Wednesday*) introduce a due sezioni di ispirazione biblica: *La terra dei serpenti* e *La terra di Lamec*. Nella prima, «mamba, aspidi, taipan, / crotali dei boschi, cobra / e mostri dalle bande brune» sono rettili che vivono in varie parti del globo (dal Sahara all'Australia), e sono forse imparentati con i serpenti che assalirono gli ebrei infedeli: ma qui non c'è un Mosè che fabbrichi un serpente di bronzo per guarire gli avvelenati; semmai ci ritroviamo tra i Navajos: «A Walpi catturavano i crotali / per chiuderli nelle cisterne: / i giovani dovevano addestrarli / per diventare guerrieri». Più in generale, i serpenti sembrano simbolizzare i mali di ogni genere che assediano l'uomo.

La sezione *La terra di Lamec* è di più difficile interpretazione (Lamec, secondo la Genesi, è colui che disse: «Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido»). Vi sono aperture figurative (due testi sono dedicati ai pittori Marco Vinicio e Davide Coltro), ma il tema domi-

nante sembra «una solitaria asceti / nella lotta contro il drago», in uno scenario di lutto che esplicitamente cita Molokai, l'isola delle Hawaii sede di un lebbrosario in cui operò padre Damiano de Veuster, il *Père Damien* canonizzato da Benedetto XVI nel 2009. In terza persona è narrata una ricerca, «la fedeltà della corsa / e il sogno di lei mai abdicato».

Infine, con *Atlantide* il cerchio si chiude. In una sorta di ricapitolazione, leggiamo: «Mentre si spezzavano i sigilli, / sospirava il ritorno del profeta, / il compimento del Deuteronomio / l'arrivo del Mosè ulteriore, / e poter dialogare da figlio, / senza più diaframma o rovetto, / sfiorando con le dita la bocca di Dio». Con due indimenticabili pagine in cui rivive Ezra Pound: «Sulle ceneri del libro infinito, / sapeva di avere sempre cercato / di scrivere soltanto paradiso».

Saint-John Perse, Eliot, Pound: sono i tre numi venerati da Alessandro Rivali, che non ha antenati nella poesia italiana. Come scrive Roberto Mussapi nel convinto e generoso risvolto di copertina, «intatta da ogni cedimento minimalista o sentimentale, coraggiosa e imprudente, la sua poesia visionaria e sontuosa si staglia con la forza divampante del fuoco eracliteo». La glittica storica di Rivali predilige le situazioni tematiche estreme, perché è lì dove viene certificata la qualità anche morale delle persone. Il poeta evita l'endecasillabo con la stessa naturalezza con cui se ne servono i lirici: la frequente accentazione della quinta sillaba conferisce al dettato una scansione epigrafica, ordinatamente ripartita in strofe di varia misura. Questo secondo libro del giovane poeta, dopo *La riviera del sangue* (2007²) si impone con un'autorevolezza di spartiacque: nella storia della letteratura, forse, si parlerà di un prima e di un dopo *La caduta di Bisanzio*.

Cesare Cavalleri

